

## **Insorgenze italiane e storia delle mentalità: suggerimenti per una prospettiva di ricerca**

di Luca Topi

Nel 1796 l'arrivo nella penisola italiana delle truppe francesi guidate dal giovane generale Napoleone Bonaparte, con il conseguente abbattimento degli stati di antico regime, dà l'avvio ad una fase storica molto complessa per la nostra penisola, che vedrà scontrarsi, nel corso dei tre anni successivi, repubblicani, francesi e realisti come in un grande gioco; ma accanto a questi entrano in scena degli attori inaspettati, che finiranno per essere tra i protagonisti: gli uomini del popolo con la propria mentalità. Alla fine, come in una tragedia, verranno ridotti al silenzio dai restaurati ceti dirigenti, spaventati dalle loro azioni.

La storia di costoro, "gli insorgenti", è la storia delle "resistenze" alla Rivoluzione<sup>1</sup> e dello scontro di mentalità che si viene a creare. Su questi uomini è calato un velo storiografico che solo recentemente è stato squarciato.

Storia di un silenzio, quindi, e storia complessa, perché complesso ne è l'oggetto: quando ci si avvicina al fenomeno delle insorgenze ci si trova a contatto non con uomini illustri e famosi che hanno lasciato scritti e trattati, ma con contadini, banditi, piccoli artigiani e bottegai, popolo minuto delle città, che spesso è analfabeta e quando sa scrivere va poco oltre la sua firma e dei rudimenti di matematica elementare. Insomma anonime masse popolari. I loro capi, come vedremo, provengono spesso dalle loro fila, nelle quali poi ritornano alla fine delle loro gesta, quando non muoiono o non vengono arrestati.

Storia difficile, perché difficile è anche il reperimento delle fonti: quasi del tutto assenti quelle dirette, sicché lo storico si deve "accontentare" di quelle indirette: processi, relazioni e cronache, con tutti i limiti e difficoltà che questa tipologia di documentazione presenta. Solo per fare un esempio, si può ricordare come nelle cronache gli insorgenti siano presentati come una massa anonima di banditi, peggiori elementi del paese, pericolosi sovversivi, etc.

---

<sup>1</sup> Sul concetto di "resistenze" e sul superamento della nozione di "controrivoluzione" si vedano gli importanti atti del convegno tenutosi a Rennes nel 1985, a cura di F. Lebrun – R. Dupuy, *Les résistances à la révolution. Actes du colloque de Rennes (17-21 septembre 1985)*, Paris 1987.

Spesso, per tentare di penetrare nell'universo degli insorgenti, l'unica via che resta allo studioso è quella di analizzare i loro gesti e quindi lo storico deve ricorrere all'ausilio delle altre scienze sociali.

Il silenzio su questa storia è dovuto, in Italia, non solo alle difficoltà sopra ricordate, ma anche ad un oblio storiografico che solo ora almeno in parte si sta dissolvendo. La storiografia, soprattutto quella legata alla sinistra italiana, ha tenuto sul tema, come giustamente ricorda Luciano Guerci, un atteggiamento "troppo a lungo reticente"<sup>2</sup>, anche se non sono mancati pregevoli studi tuttavia rimasti isolati, come vedremo più avanti.

I primi lavori sulle insorgenze sono il risultato di una lettura eseguita con la lente del Risorgimento. L'azione delle masse popolari e specialmente di quelle sanfediste nel triennio 1796-1799 è stata infatti oggetto di riflessione a cominciare proprio dagli uomini del Risorgimento come Mazzini. Egli vedeva negli insorgenti una forza popolare, che, seppure si fosse in quel frangente schierata dalla parte della reazione, conteneva delle potenzialità rivoluzionarie non indifferenti. Considerava quella dei sanfedisti e dei lazzari una vera e propria guerra di popolo, mossa da un odio per lo straniero e da un sentimento di unità nazionale in nome di Dio e della patria<sup>3</sup>.

Nasce da qui un'interpretazione nazionale delle insorgenze del 1796-1799, che avrebbe influenzato a lungo la storiografia, come mostra il saggio di Rodolico di cui parleremo più avanti.

Con la realizzazione dell'unità d'Italia la prospettiva tende peraltro a mutare. Il grande brigantaggio meridionale sembra evocare lo spettro del 1799 e l'estraneità e l'arretratezza delle masse popolari, soprattutto di quelle del sud, diventano tema centrale della letteratura meridionalistica. Le posizioni democratiche, espresse da Francesco Saverio Nitti, mettevano l'accento sui motivi sociali della rivolta del 1799, per far sì che il nascente stato intervenisse nel Mezzogiorno per inserire le sue masse popolari nel processo di creazione dell'Italia<sup>4</sup>. Posizione diametralmente opposta fu quella di coloro che vedevano nei fatti del 1799 una prova della fragilità dello stato e le cui critiche portarono ad una deriva di stampo nazionalistico<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> L. Guerci, *Celebrazioni, smemoratezza, ricerca storica: il bicentenario del triennio 1796-1799*, «Passato e presente», XVIII, 49, gennaio-aprile 2000, pp. 5-18, la citazione a p. 8.

<sup>3</sup> Le riflessioni mazziniane sulla Repubblica partenopea e sul sanfedismo sono ora pubblicate in L. Rossi, *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Manduria-Roma-Bari, 1995, pp. 146-181.

<sup>4</sup> Cfr. F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari 1958-1978.

<sup>5</sup> Mi riferisco agli scritti di A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale 1796-1887*, Bologna 1939-1941. Su questi aspetti cfr. A. De Francesco, *Insorgenze e identità italiana*, in E. Di Rienzo (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa moderna 1799-1848*, Milano 2004, pp. 85-116, specialmente pp. 93-108 e V. Criscuolo, *"Vecchia" storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca*

Sarà la prima guerra mondiale, vera e propria cesura storica novecentesca, che vedrà l'inserimento delle masse popolari nella vita della nazione a seguito dell'esperienza della "trincea", nella quale per quattro anni milioni di persone vissero e morirono. Questo fenomeno favorirà il recupero in chiave patriottico-risorgimentale, delle insorgenze del 1799.

L'opera più importante che riflette questa interpretazione storiografica è quella di Niccolò Rodolico, risalente al 1926, che non casualmente si intitola *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*<sup>6</sup>. Nel volume, che tratta interamente del fenomeno dell'insorgenza nel sud d'Italia, si affronta per la prima volta in maniera organica il problema delle masse popolari.

La genesi di quest'opera, come accennato, va ricondotta al sentimento nazionale che trae linfa dalla vittoria del 1918. Rodolico, da un lato, vede nelle rivolte popolari del sud italiano del 1799 i prodromi di quel fenomeno del popolo in armi che ha fermato e sconfitto gli austriaci sulle sponde del Piave e sulle cime del monte Grappa, mentre, dall'altro, se ne serve per ridimensionare l'importanza della Rivoluzione francese nelle origini del Risorgimento.

Siamo davanti ad una posizione di tipo nazionale, ma non nazionalista, dal momento che Rodolico è molto influenzato dal populismo cristiano così ben descritto da Sestan<sup>7</sup>, senza però alcuna indulgenza verso posizioni tipiche dell'antirisorgimento, che, come vedremo più avanti, sembrano invece affermarsi ai nostri giorni. L'intento di Rodolico era quello di celebrare il compimento dell'unità nazionale riassorbendo in questo modo le masse cattoliche e sanando quella frattura iniziale che egli vede nei fatti del 1799. Infine è necessario ricordare che Rodolico affianca al tema "nazionale" quello della presenza di radicati motivi sociali nelle insorgenze, spianando così la strada ad una cospicua requisitoria storiografica contro una borghesia esterofila e rapace nei confronti dei bisogni delle masse popolari<sup>8</sup>.

Altro scritto importante, seppur di diverso tenore, è quello di Giacomo Lumbroso del 1932, che tratta del tema dell'insorgenza in tutto il territorio nazionale<sup>9</sup>. L'interpretazione dell'autore è di chiaro stampo nazionalista e tutta tesa all'esaltazione della lotta antifrancese e antigiacobina in nome di una nazione italica dalle caratteristiche tendenzialmente etniche. Benché il volume

---

storica sull'Italia in rivoluzione, in Id., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano 2006, pp. 25-178 specialmente le pp. 144-146.

<sup>6</sup> N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926.

<sup>7</sup> E. Sestan, *Niccolò Rodolico storico*, «Archivio storico italiano», CXXVIII, 1970, pp. 3-23, si veda anche il volume a cura di G. Falzone, *Niccolò Rodolico uomo e storico*, Palermo 1972.

<sup>8</sup> Per un'analisi più approfondita della storiografia sul caso meridionale cfr. A.M. Rao, P. Villani, *Napoli 1789-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1995, pp. 82 e segg.

<sup>9</sup> G. Lumbroso, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze 1932, ristampato a cura di O. Sanguinetti, Milano 1997.

prenda lo spunto dalla storiografia ad impianto nazionale di Rodolico, esso inclina verso una svalutazione del Risorgimento e degli uomini che vi hanno partecipato: è questa infatti la stroncatura operata da Benedetto Croce, che non perdona a Lombroso di aver “ingiuriato la libertà e gli uomini della libertà, ai quali noi italiani dobbiamo tutto” e più avanti scrive ancora che “senza quegli uomini [i giacobini] i suoi padri sarebbero rimasti chiusi nei ghetti e sarebbero stati scannati e bruciati dalle plebi sanfediste”<sup>10</sup>. In ogni caso, l’opera di Lombroso, immediatamente ristampata nel 1997, è “molto mediocre” e oggi ritorna in auge solo per il suo rivendicare il carattere nazionale delle insorgenze antifrancesi, animate dall’odio verso gli stranieri e i loro alleati, non meno che da un genuino amore per l’indipendenza nazionale. Essa è infatti diventata la bibbia di una produzione di saggi, molto aggressiva ma assolutamente priva di scientificità, di cui ci occuperemo in seguito<sup>11</sup>.

La nascita della Repubblica e la conseguente fine del regime fascista diedero vita, negli anni Cinquanta e Sessanta, ad un ampio dibattito sul tema del giacobinismo italiano<sup>12</sup>, dibattito dal quale però restarono fuori proprio le insorgenze, nonostante la proposta avanzata da Pasquale Villani, che chiedeva di non limitare gli studi alle *élite* rivoluzionarie, ma di aprire la ricerca anche al movimento delle masse sanfediste. Questa proposta venne bocciata da Cantimori, timoroso di “un ritorno inopportuno alle tesi, come dire, nazional-populistiche o peggio di Lombroso e di Rodolico”<sup>13</sup>.

Non è però solo imputabile a questo giudizio, un poco acre e liquidatorio, di Cantimori se gli studi generali sulle insorgenze sono stati tralasciati. Il clima storiografico, culturale e anche politico degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta ha indirizzato gli studi più sul versante della rivoluzione, dei giacobini, dei rapporti tra le *élite* intellettuali che sullo studio dei movimenti controrivoluzionari. Da un lato, infatti, la prospettiva risorgimentale, che

---

<sup>10</sup> Inoltre scrive che “l’opera è male ispirata e mal pensata”, B. Croce, «La Critica», 2, 1933, p. 140.

<sup>11</sup> Su questi aspetti cfr. V. Criscuolo, “Vecchia” storiografia e nuovi revisionismi, cit., pp. 147-148 e P. Preto, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e rivoluzionaria*, Roma 1999, pp. 71-88, specialmente le pp. 71-72.

<sup>12</sup> Non è questa la sede per ripercorrere le fasi di questa lunga disputa storiografica, mi limito solo a citare qui alcuni saggi a cui si rimanda: F. Diaz – A. Saitta, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Roma 1988, ristampa di due importanti articoli apparsi rispettivamente nel 1964 e nel 1965, I. Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze 1977, F. Perfetti, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*, introduzione a R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma 1990, pp. 7-56; V. Criscuolo, “Vecchia” storiografia e nuovi revisionismi, cit.

<sup>13</sup> P. Villani, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*, Napoli 1989, pp. 396-407, la citazione a p. 402.

rivendicava alle *élite* liberali la genesi del Risorgimento, e, dall'altro, la storiografia progressista, che si è concentrata sul movimento giacobino, hanno finito per mettere in ombra le masse degli insorgenti. Gli storici rivolgevano insomma le loro attenzioni sui pensatori e gli scrittori giacobini, ricostruendo i rapporti intellettuali e soprattutto le concezioni dello stato e della nazione che in questi scritti si trovano.

Nonostante questi indubbi ritardi, anche in quegli anni si sono prodotti lavori molto pregevoli, che in qualche modo hanno indicato la via per studi successivi. Si tratta in linea di massima di opere a carattere locale che si sono ben inserite nel dibattito fra storia italiana e storia "locale" o regionale. Si pensi per esempio agli scritti di Gaetano Cingari<sup>14</sup> e Gabriele Turi<sup>15</sup>, riguardanti rispettivamente la Calabria e la Toscana leopoldina.

Benché risalente al '57, la ricerca di Cingari è ancora oggi "preziosa" e "attualissima", secondo la definizione che ne dà Anna Maria Rao<sup>16</sup>. Preziosa per la scelta metodologica di tenere insieme società, cultura e economia, ma anche per la ricchezza documentaria e la precisa ricostruzione delle città, dei villaggi e soprattutto delle famiglie, tanto da poter essere ancora usata per una rappresentazione cartografica sia dei punti di maggior forza repubblicana, sia di quelli dove la reazione sanfedista fu invece più virulenta. In questo modo si può arrivare ad una illustrazione anche visiva degli orientamenti politici delle Calabrie in quel periodo<sup>17</sup>, grazie alla precisa, addirittura minuziosa attenzione rivolta ai fenomeni locali, alle contese per il controllo dei paesi, agli scontri municipali tra gruppi familiari, che inducono ad una rinnovata riflessione sull'intreccio tra lotta politica e fazioni. Un tema, quest'ultimo, che ha assunto un rilievo sempre maggiore negli studi successivi<sup>18</sup> e che era stato proprio il punto maggiormente criticato da Galasso, preoccupato dal rischio di veder ridurre il tutto a una "rissa paesana"<sup>19</sup>. La parte dell'opera che risulta invece invecchiata, sia per l'emergere di nuove metodologie e nuove domande, sia per

---

<sup>14</sup> G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze 1957.

<sup>15</sup> G. Turi, *Viva Maria. Riforme e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Firenze 1969; nel 1999 l'autore ha ristampato il suo scritto per le edizioni del Mulino aggiungendovi un'importante "Postfazione", a questa edizione si farà riferimento.

<sup>16</sup> A.M. Rao, "Presentazione" a L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, Napoli 2005, pp. IX-XXII, la citazione a p. X.

<sup>17</sup> Si veda la mappa della "Repubblicizzazione delle Calabrie" in A.M. Rao, P. Villani, *Napoli 1789-1815*, cit., pp. 90-97.

<sup>18</sup> Su questo importante tema si ritrovano considerazioni interessanti e preziose in M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 291-324.

<sup>19</sup> G. Galasso, recensione a G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XXXVII, 1957, p. 539.

lo sgretolamento di paradigmi generali, è quella che mette in connessione, sia pure in maniera mai deterministica, gli orientamenti politici con le stratificazioni sociali e gli interessi economici, in un'ottica e che tende a leggere lo scontro tra "giacobini" e "sanfedisti" con la lente della lotta di classe.

Altrettanto importante risulta lo studio, di qualche anno successivo, di Gabriele Turi. Già il titolo, *Viva Maria*, mostra una notevole attenzione alle questioni religiose che attraversano le insorgenze toscane e non solo toscane, mentre l'obiettivo principale è senz'altro quello di mettere in discussione una lettura delle rivolte popolari unicamente in chiave controrivoluzionaria. Il volume le pone infatti in relazione con le riforme leopoldine, emancipandosi al tempo stesso dallo schema rivoluzione-reazione, allora dominante, in cui le masse popolari, prive di autonomia propria, finivano spesso per essere strumento passivo di *élite* che le manovravano per le proprie finalità. Peraltro, il forte collegamento instaurato tra le insorgenze e le riforme precedenti, insieme ad un approccio spiccatamente economicistico, ha attirato sul volume alcune considerazioni critiche. Carlo Capra, ad esempio, pur mettendo in risalto l'importanza delle cause economiche e sociali, dirà del volume che "sottovaluta gli aspetti di mentalità collettiva... e sopravvaluta le possibilità alternative di una saldatura tra democratici e masse popolari, nella linea delle riflessioni gramsciane sulla 'mancata rivoluzione'"<sup>20</sup>. Franco della Peruta ha invitato invece a dare maggior spazio alle motivazioni di odio verso i francesi invasori e alla difesa della religione, per evitare il pericolo di una riduzione delle insorgenze a una serie di tumulti anonari<sup>21</sup>. Anna Maria Rao ha d'altro canto posto l'accento sull'interessante e innovativo rapporto tra riforme e rivoluzione sottolineato dal volume insieme alle contraddizioni e alle mancanze del riformismo leopoldino<sup>22</sup>. Proprio questo era stato peraltro il punto maggiormente criticato da Furio Diaz, per il quale quel nesso era figlio di un non convincente schema classista<sup>23</sup>. Va ricordato tuttavia che Turi, nella postfazione al suo volume, rifiuta con forza lo "schema classista", sostenendo che la rilevanza attribuita ai fenomeni economici e sociali "rispecchia la

---

<sup>20</sup> C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino 1978, p. 98.

<sup>21</sup> F. Della Peruta, *La Rivoluzione francese e la Toscana*, in A.M. Isastia (a cura di), *1789 in Toscana. La Rivoluzione francese nel Granducato*, Cortona 1990, pp. 49-80.

<sup>22</sup> A.M. Rao, *Temi e tendenze della recente storiografia nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in A. Cestato - A. Lerra (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Venosa 1992.

<sup>23</sup> F. Diaz, *Recenti interpretazioni della storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo*, «Rivista storica italiana», 82, 1970, 1, pp. 393-399. La critica che Diaz muove al volume deve essere considerata all'interno dell'esperienza neoilluministica, propria degli studi settecenteschi italiani della fine degli anni '60 (è del 1969 il primo volume di *Settecento Riformatore* di Venturi), che sembrava poter mettere in crisi le interpretazioni marxiste.

coscienza diffusa dei contemporanei, delle masse popolari come della classe dirigente”<sup>24</sup>. Nonostante i limiti, parzialmente riconosciuti dallo stesso autore, il libro mantiene ancora oggi intatta la forza e la solidità della sua ricostruzione e costituisce tuttora il maggior punto di riferimento per uno sguardo d’insieme sulle insorgenze della Toscana.

Sarà in ogni caso Carlo Capra a indicare, nel 1978, una nuova via di ricerca agli studiosi sostenendo “che una migliore comprensione delle origini e della dinamica delle insorgenze di fine Settecento può venire solo da un attento esame delle situazioni locali, che non trascuri gli aspetti sociologici e psicologici, di mentalità”<sup>25</sup>. In una sintesi uscita nello stesso anno, Capra segnala anche la necessità di tener conto delle esperienze e degli insegnamenti degli studiosi dei movimenti contadini e del *mob* urbano, come già stavano facendo gli storici francesi e inglesi, tra cui G. Rudé, C.H. Tilly, , E.P. Thompson e E. Hobsbawn<sup>26</sup>.

Queste indicazioni, importanti e valide ancora oggi per sviluppare nuove ricerche, sono state in buona parte ignorate da una storiografia che ha dedicato poco del suo tempo e dei suoi ragionamenti al fenomeno delle insorgenze. Ciononostante si possono citare diverse pubblicazioni, soprattutto a carattere locale, che hanno fatto tesoro delle indicazioni di Capra ed hanno indagato il fenomeno dell’insorgenza prestando attenzione ai suoi risvolti sociali ed economici<sup>27</sup>.

Peraltro il dibattito sulle insorgenze è riemerso con prepotenza, seppur fuori dell’ambito accademico, in occasione delle celebrazioni del triennio 1796-1799: il bicentenario ha visto infatti diversi studiosi di ispirazione cattolico-tradizionalista porre l’accento sui movimenti popolari, sviluppando un’acrimoniosa polemica nei confronti della storiografia del periodo repubblicano e accusandola di aver ignorato di proposito il mondo della controrivoluzione. A tale orientamento si sono ispirate numerose pubblicazioni e iniziative, culminate in un congresso organizzato a Milano nel 1999 da un Istituto per la storia delle insorgenze<sup>28</sup>. Questa storiografia, improntata ad

---

<sup>24</sup> G. Turi, *Viva Maria*, cit., pp. 333-334.

<sup>25</sup> C. Capra, *L’età napoleonica*, in S. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. I, “Storia d’Italia”, Firenze 1978, pp. 362-376, la citazione a p. 367.

<sup>26</sup> C. Capra, *L’età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, cit., pp. 93-147.

<sup>27</sup> Si ricordano qui solo due di tali studi; C. Minciotti Tsoukas, *I “torbidi del Trasimeno” (1798). Analisi di una rivolta*, Milano 1988 e S. Guzzi, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, prefazione di G. Levi, Biblioteca dell’«Archivio storico lombardo», serie II, 3, Bologna 1994.

<sup>28</sup> *Le insorgenze popolari nell’Italia napoleonica. Crisi di antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, a cura di C. Continisio, Atti del Convegno (Milano 25-26 novembre 1999), Milano 2001.

un'ideologia tradizionalista nemica della modernità e decisa a difendere il trono e l'altare, rivendica la dignità storica delle insorgenze come espressione di una "nazione italiana" considerata, in maniera sorprendente, una realtà già alla fine del Settecento. In questa prospettiva il Settecento è presentato come un secolo nel quale le masse contadine vivevano tranquille e felici sotto la guida della religione tradizionale e con un forte attaccamento all'ordine politico-sociale, il quale sarebbe stato sconvolto prima dalle deprecate riforme e poi dalla peste rivoluzionaria.

Accanto a questo filone tradizionalista cattolico è poi presente un'altra interpretazione, altrettanto fantasiosa, che vede nelle insorgenze quel primo esempio di lotta per la libertà di un mitico popolo padano<sup>29</sup>. Si tratta, in sintesi, di lavori privi di una seria impostazione storiografica e di qualsiasi interesse sul piano scientifico, spesso soffocati da un localismo esasperato, dominati tutti da definizioni apodittiche, tipiche del revisionismo più smaccato, che operano una rimozione del problema affrontato. Il duplice presupposto ideologico che ne è alla base afferma, da un lato, che la fine del potere direttivo della Chiesa o del cristianesimo ha fatto precipitare la società e la vita civile nelle peggiori barbarie, mentre dall'altro stabilisce un nesso diretto tra la rivoluzione francese e i successivi regimi totalitari di tipo comunista.

Antonino De Francesco, nel tentativo di riportare tale produzione nell'alveo più propriamente storiografico, si augurava, nel suo intervento al citato convegno milanese del 1999<sup>30</sup>, che l'emergere di una interpretazione di parte cattolica potesse contribuire ad una ricostruzione complessiva del periodo. Bisogna però ribadire che questo auspicio è rimasto lettera morta, data la natura assolutamente politico-ideologica di questi studi, che impedisce qualsiasi forma di confronto, anche aspro, che si ponga sul piano scientifico e non su quello della polemica politica.

Al serio rigore scientifico è invece improntato il volume di «Studi Storici» curato da Anna Maria Rao, e poi ristampato con qualche ampliamento, che affronta il tema delle *Folle controrivoluzionarie*<sup>31</sup>. Questo testo collettaneo rappresenta il miglior contributo alle ricerche sulle insorgenze di cui oggi

---

<sup>29</sup> I testi di riferimento più importanti di questa produzione sono i seguenti; O. Sanguinetti, *Le insorgenze controrivoluzionarie in Lombardia nel primo anno della dominazione francese, 1796*, Piacenza 1996, Id, *Insorgenti e sanfedisti dalla parte del popolo. Storia e ragioni delle Insorgenze anti-napoleoniche in Italia*, Potenza 2000; AA.VV., *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Roma 1992; M. Viglione, *Le insorgenze. Rivoluzione e controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Milano 1999; I. Rauti, *Campane a martello: la Vandea italiana. Le insorgenze contadine antifrancesi nell'Italia centrale (1796-1799)*, Milano 1989.

<sup>30</sup> A. De Francesco, *Il significato delle Insorgenze nella cultura politica italiana di due secoli*, in *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica*, cit., pp. 31-44.

<sup>31</sup> «Studi Storici», 39, 2, 1998, ristampato sempre a cura di A. M. Rao, *Folle controrivoluzionarie*, cit.



disponiamo. Innanzitutto in esso viene a cadere il collegamento tra insorgenze e Risorgimento; inoltre il fenomeno viene riportato nel suo giusto alveo e inquadrato in un periodo lungo di rivolte e lotte popolari; infine, il plurale “insorgenze” ribadisce che se il fenomeno tocca l’intera penisola, come testimoniato dalla raccolta di saggi<sup>32</sup>, non è però fenomeno unitario. Non vi è stata infatti un’unica grande insorgenza italiana, bensì molte insorgenze, anche estese, ma localizzate, il che significa che non è riscontrabile una cabina di regia nazionale e quindi il modello interpretativo deve seguire con attenzione le singole dinamiche locali.

Un ulteriore aspetto, altrettanto importante, è che dalla lettura dei saggi non emerge nemmeno un unico “modo di insorgere”: di fatto ci troviamo di fronte ad insorgenze più tipicamente cittadine accanto a quelle di tipo più rurale, ovvero a casi di tumulti di tipo essenzialmente endogeno, con scarsi se non nulli apporti esterni, rispetto a casi nei quali invece l’arrivo di “truppe a massa” determina in maniera fondamentale, nei paesi e nelle città toccate, la tipologia e la qualità dell’insorgenza stessa. La mancanza, o forse meglio il rifiuto di uno schema complessivo di riferimento fa emergere in modo chiaro, preciso e interessante i problemi veri e reali che il fenomeno pone, come quelli del rapporto tra ceti dirigenti e popolazione, ovvero del ruolo svolto dai conflitti, non solo sociali, ma spesso municipali e anche familiari, ovvero ancora della presenza e dell’attività dei religiosi, insieme al peso della religione, sia ufficiale che popolare. Si tratta di tutte varianti che si combinano in modi e maniere diverse da zona a zona e che nel volume curato dalla Rao emergono con forza e finezza di analisi. La disomogeneità e anche la frammentarietà dei contributi sono un valore e un arricchimento della ricerca.

Di tenore opposto è la risposta che viene da Eugenio Di Rienzo nel volume da lui curato che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Salerno nel 2002<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> I lavori si occupano del Regno di Sardegna, delle valli bergamasche, di Ferrara, di Verona, del Granducato di Toscana, dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli, A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, pp. 9-36; A. Mattone – P. Sanna, *La «crisi politica» del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-93)*, pp. 37-70; P. Preto, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, pp. 71-88; G.P. Romagnani, *Dalle “Pasque veronesi” ai moti agrari del Piemonte*, pp. 89-122; B.A. Raviola, *Le rivolte del luglio 1797 nel Piemonte meridionale*, pp. 401-170; G. Assereto, *I “Viva Maria” nella Repubblica ligure*, pp. 171-194; V. Sani, *Le rivolte antifrancesi nel Ferrarese*, pp. 195-216; C. Tosi, *Il marchese Albergotti colonnello delle bande aretine del 1799*, pp. 217-254; M. Cattaneo, *L’opposizione popolare al “giacobinismo” a Roma e nello Stato pontificio*, pp. 255-290; M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, p. 291-324; F.M. Lo Faro, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, pp. 325-348; J.A. Davis, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, pp. 349-368.

<sup>33</sup> E. Di Rienzo (a cura di), *Nazione e controrivoluzione*, cit., con saggi di Antonino De Francesco, Giuseppe Cirillo, Jean-Clément Martin, Jordi Canal, Fátima Sá e Melo Ferreira.

Nel suo scritto Di Rienzo rimprovera al libro della Rao proprio il carattere di disomogeneità e propone come chiave interpretativa generale del fenomeno insorgenza quella di “guerra civile”, mutuata esplicitamente dalla situazione politica italiana degli anni 1943-1945. Sul piano della scientificità molti sono i dubbi per l’applicazione di un modello interpretativo successivo di circa due secoli ad eventi così lontani nel tempo, ma soprattutto figli di un contesto radicalmente diverso.

La teoria proposta da Di Rienzo presuppone che dietro le insorgenze vi sia un quadro unitario, sul piano politico, culturale e anche istituzionale, tale da giustificare uno scontro tra “italiani”. Ora, nulla di tutto ciò era presente nella penisola italiana di fine Settecento, e comunque nelle insorgenze che attraversano quei territori e quegli anni non è possibile rintracciare una nascente coscienza nazionale. In breve, come osservato da Criscuolo, il tentativo di legare controrivoluzione e nazione, oltre a rivelare una convergenza con gli ambienti tradizionalisti e controrivoluzionari di cui si è parlato poco sopra, si fonda “su un’aprioristica ed astratta volontà di rivalutazione del fenomeno delle insorgenze che non trova alcun riscontro nella realtà”<sup>34</sup>. La proposta di un quadro interpretativo generale può caso mai essere il risultato di ricerche condotte sul campo, ma non venire avanzata a priori sulla base di un presupposto ideologico.

Ciò detto, sia consentito infine illustrare in questa sede alcune riflessioni di carattere generale sul problema storiografico delle insorgenze. Innanzitutto la rimozione della lente risorgimentale ha sicuramente liberato il fenomeno “insorgenze” da un pesante fardello: leggere gli eventi del 1798-1799 alla luce di quelli risorgimentali significa mescolare problemi fra loro molto diversi, *in primis* quello dell’unità nazionale. Il sentimento unitario italiano ha sicuramente trovato iniziatori nel periodo giacobino, ma usare questa ottica per guardare alle insorgenze significa finire per attribuire a quegli uomini idee e aspirazioni che essi non avevano.

Vanno altresì respinte con forza le teorie che vedono i giacobini come ricchi borghesi di città e gli insorgenti come poveri contadini, secondo lo schema di una precoce lotta di classe. Altrettanto dicasi del mito che vede le insorgenze come la rivolta di un mondo contadino povero, ma portatore di valori incorrotti, quasi sempre mutuati e governati dalla religione cattolica, che si batte contro una borghesia rapace e corruttrice. Analizzando nel fuoco della ricerca le insorgenze, ci si rende conto che nelle sue file si ritrova tutta la scala sociale: braccianti, contadini più o meno ricchi, bottegai, artigiani, commercianti, lavoratori delle città, clero regolare e secolare, nobili. Una

---

<sup>34</sup> V. Criscuolo, “*Vecchia*” storiografia e nuovi revisionismi, cit., p. 155.

conferma di quanto detto è data dall'analisi dell'identità dei capi delle rivolte. Solo a titolo di esempio, e senza alcuna pretesa di completezza, un marchese guida le truppe di Arezzo, un brigante è il capo delle insorgenze di Perugia, un birro di quelle di Alatri e Veroli, un esponente della piccola nobiltà è il capo di Ferentino, un bottegaio emerge a Castellana, mentre un orologiaio comanderà a Trani, laddove Mammone era un mugnaio e Fra' Diavolo un soldato disertore<sup>35</sup>. Nello stesso identico modo, tutta la scala sociale è presente tra i repubblicani; quindi letture che vedono nessi di tipo deterministico, quali poveri uguali insorgenti, ricchi uguali giacobini, vengono a cadere.

Bisogna infine rifiutare in maniera decisa la dicotomia che vede le masse popolari agire sotto una eterodirezione di gruppi dirigenti, spesso formati da ecclesiastici e nobili, oppure in preda ad uno spontaneismo di tipo irrazionale. Entrambe queste interpretazioni finiscono per negare qualsiasi tipo di autonomia e di capacità elaborativa alle masse popolari.

Diventa quindi necessario andare anche oltre il semplice termine di "masse popolari" per tentare di dare un'identità agli uomini che le compongono, un'identità sociale, culturale, geografica. È questo un lavoro molto duro, che richiede tempo e pazienza, e che si scontra da un lato con i silenzi e le difficoltà delle fonti e dall'altro con il fuoco degli eventi. Si tratta di uomini che, come ricordato all'inizio, hanno lasciato pochissimi scritti, sia perché analfabeti sia perché impegnati in una situazione eccezionale, che non contemplava lo spazio della scrittura. Non resta dunque che incrociare fonti diverse, mettere in conto che spesso solo per pochi uomini è possibile arrivare a ricostruire qualcosa della loro vita, tanto che conoscerne il nome è il più delle volte già un successo! Ma nonostante queste difficoltà, con lavori pazienti e lunghi, come gli studi recenti hanno dimostrato, si arriva a identificare un buon numero di soggetti coinvolti nelle insorgenze<sup>36</sup>.

È poi necessario soffermarsi a riflettere sulla questione che pone con forza Luisa Accati, secondo cui "il contadino non è facile preda del mestatore abile o del nobile legittimista, non è credulo e pronto a farsi aizzare: difende la sua sopravvivenza economica e morale non senza un preciso quadro di

---

<sup>35</sup> Su Fra' Diavolo esiste una sterminata bibliografia. Qui si cita solo un ultimo volume a cui si rimanda anche per l'attenta analisi bibliografica, F. Barra, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita, avventure di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de Tirreni 1999.

<sup>36</sup> Mi permetto qui di citare il mio lavoro, in cui sono riuscito ad identificare circa 508 insorgenti del Dipartimento del Circeo, per il 44 per cento dei quali si è arrivati ad avere una qualche indicazione di condizione sociale. Nonostante questi risultati, a testimonianza delle difficoltà e dei silenzi che caratterizzano la materia, si può notare che di un intero paese, come Supino, il quale sicuramente insorse, non si è trovato nemmeno un nome, L. Topi, «*C'est absolument la Vandée*». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano 2003, pp. 183-194.

riferimento”<sup>37</sup>. Questi uomini, lungi quindi dall’essere massa di manovra per menti raffinate o persone guidate da istinti irrazionali, sarebbero portatori di un loro mondo, di una loro identità, con valori anche forti, e per i quali sono pronti a combattere e a morire.

Probabilmente è proprio questo mondo, o per meglio dire questa mentalità che deve essere oggi oggetto di studio, per tentare di comprendere come mai una popolazione insorga, combatta e muoia contro un esercito più numeroso, meglio armato e molto deciso come quello francese e da quali molle venga spinta in questo agire. Abbiamo visto come le motivazioni di tipo unitario risorgimentali siano ormai da ritenere ampiamente superate. D’altro canto, quelle che vedono una contrapposizione città – campagna sono poco applicabili a fenomeni di insorgenza che coinvolgono entrambe le sfere.

Quanto alle interpretazioni socio-economiche, pur rappresentando ancora oggi un terreno di partenza ineludibile, esse risultano allo storico non pienamente soddisfacenti quando si passi ad un’analisi sociale dei gruppi interessati: nelle insorgenze non si riscontrano infatti schieramenti cetuali chiari e distinti, tali da potervi applicare uno schema interpretativo di lotta fra di essi. Di maggiore valore resta invece, almeno per le città e i paesi più piccoli, l’interpretazione che vede nelle lotte e nelle faide locali uno dei motivi dello schieramento pro o contro la Repubblica. In realtà, anche tale interpretazione deve essere usata con prudenza per non incorrere nel rischio di arrivare sino a negare il valore del momento rivoluzionario, “derubricandolo” a mera faida locale.

Il contesto nel quale gli insorgenti si muovono è quello di una società di *ancien régime* con tutte le peculiarità che questo significa e comporta. È però un contesto sottoposto ad una grande pressione dall’arrivo delle truppe francesi, che sistematicamente cancellano le istituzioni politiche, economiche, sociali e religiose degli Stati conquistati e le sostituiscono con altre. Tale nuova situazione muta il quadro di riferimento nel quale gli uomini si muovono e di conseguenza anche le loro azioni finiscono per assumere un valore diverso. Nelle singole realtà locali assistiamo a fenomeni di aggregazione e di riaggregazione che talvolta seguono logiche precedenti l’arrivo della Repubblica, ma che mostrano anche elementi di novità riconducibili alla nuova situazione che si è venuta a creare<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> L. Accati, «*Vive le rois sans taille et sans gabelle*». Una discussione sulle rivolte contadine, «Quaderni Storici», 21, 3, 1972, pp. 1071-1103, p. 1085. Su questo rapporto si veda anche H. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Torino 1981 e il bel volume di P. Burke, *Cultura popolare nell’Europa moderna*, Milano 1980.

<sup>38</sup> Solo per fare qualche esempio preso dai territori dello Stato Pontificio, possiamo notare come a San Gregorio e a Pegola si ritrovano intere famiglie schierate con la Repubblica, mentre,

Il rapporto tra gli uomini e il contesto nel quale essi si muovono, che influenzano e dal quale vengono influenzati non può essere ridotto a semplice variante. ma deve assurgere a dato fondante. Scriveva Bloch nell'*Apologia della Storia* che la storia studia gli uomini nel tempo e che l'interazione tra questi due termini è fondamentale per tentare di comprendere il passato e che l'uno ha bisogno dell'altro per legittimarsi<sup>39</sup>.

Come si è ricordato, nel caso delle insorgenze, è da rammentare che si studiano principalmente uomini del popolo che vivono il tempo della Repubblica, il quale, anche se per un periodo spesso breve, li rende diversi da quello che erano in precedenza. La Repubblica, sia essa a Roma, a Napoli, a Ferrara, a Trani o a Venezia, rompe uno schema di lungo periodo. L'immediata cancellazione delle istituzioni politiche, giudiziarie e amministrative e la loro sostituzione con altre del tutto nuove, la chiusura di chiese e conventi colpiscono la religiosità del popolo stesso molto attaccato ai santi locali, mentre la soppressione di ospedali e opere pie che fornivano assistenza a larghi strati della popolazione senza un'adeguata e credibile alternativa, l'introduzione di un nuovo calendario e di un nuovo sistema di misurazione del giorno (l'ora "alla francese"), la creazione e l'imposizione di simboli e liturgie diverse mostrano agli uomini che un altro tempo è arrivato e che l'orizzonte si è aperto. Questa apertura viene accettata o rifiutata, spesso in maniera radicale, da entrambi i fronti, ma con essa è necessario che ci si confronti.

Un ulteriore elemento di riflessione da tenere in considerazione è la presenza negli anni della Rivoluzione di una forte ripresa di temi messianici ed escatologici: le tracce di tali tematiche, forse, si potrebbero ricercare nelle insorgenze, anche se questa è una linea di ricerca ancora oggi tutta da

---

almeno al momento, non risultano adesioni al fronte antifrancese, laddove a Serrone due gruppi familiari risultano posizionati su fronti opposti; Archivio di Stato di Roma, *Giunta di Stato (1799-1800)*, rispettivamente b. 13 fasc. 170; b. 14 fasc. 176, e b. 15 fasc. 212. I motivi e le ragioni di tali scelte sono tutti da analizzare. La ricerca su questo periodo è ancora oggi in una fase iniziale, mentre molti studi sono stati condotti sulle comunità di antico regime con risultati estremamente interessanti; di questa vasta bibliografia qui mi limito a segnalare: G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985; P. Boyer, S. Nissenbaum, *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Torino 1986; L. Allegra, *La città verticale, usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; R. Ago, *Un feudo esemplare. Immobiliismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano 1990; E. Grendi, *Il cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993 e la sintesi di G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997.

<sup>39</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1998, pp. 20-24.

analizzare, ma che potrebbe fornire un ulteriore tassello alla comprensione del fenomeno<sup>40</sup>.

Gli uomini che vivono in quei giorni, spesso convulsi, vi portano dentro tutta la loro mentalità, essi non combattono per il trono o per l'altare, come spesso grossolanamente si afferma, bensì combattono per affermare, forse per la prima volta, una loro identità, per far emergere un loro mondo e anche una loro religiosità. Spia di questo atteggiamento è il rapporto con i vescovi. Costoro, quando accorrono per tentare di placare gli animi degli insorgenti e per strappare loro dalle mani i repubblicani, vengono allontanati con insulti, così ad Alatri come a Molfetta: l'autorità vescovile è dunque riconosciuta solo in quanto all'interno di uno schema mentale che non è più il suo, bensì quello degli insorgenti.

Anche la violenza può essere utilizzata come indicatore di un mutato atteggiamento popolare. Tutto il triennio è costellato di episodi di efferatezza e crudeltà senza pari, sino ad arrivare a presunti casi di cannibalismo nella Napoli dei lazzari<sup>41</sup>. Tali forme violente si riscontrano in tutte le insorgenze e spesso le uccisioni hanno il sapore di ritualità: accecamenti, mutilazioni sessuali, bruciamanti e tutta una gamma di "modi" di uccidere che rimandano ad un mondo contadino in cui non solo l'"uccidere" ha un suo senso, ma anche il "come" ha la sua valenza. Tali fatti non dovrebbero essere derubricati a semplici scoppi d'ira di un popolo "naturalmente" violento, dominato dai più bassi istinti o mosso solo da rancori personali, piuttosto rimandano ad una cultura popolare mai del tutto distrutta, che in un momento di crisi riemerge con tutta la sua forza e tenta di diventare essa dominante.

Per tentare di trovare una chiave di lettura che soddisfi maggiormente rispetto alle interpretazioni classiche che si sono alternate negli studi sulle insorgenze, oltre a considerare il fatto che in quei pochi anni un intero sistema politico, economico e culturale venne abbattuto, si potrebbe cercare di comprendere quali ripercussioni tutto ciò finì per esercitare sulla mentalità degli uomini, di tutti gli uomini. Di conseguenza, senza voler minimamente sminuire il valore di analisi sociali, culturali e politiche, che restano fondamentali per la comprensione di una società e che devono essere analizzate con attenzione e finezza, ci si potrebbe indirizzare verso uno studio di mentalità

---

<sup>40</sup> Segnalo qui solo due studi su un tema vasto e complesso come quello dell'escatologia legata alla Rivoluzione: C. Garrett, *Respectable Folly. Millenarians and the French Revolution in France and England*, Baltimore and London 1975; M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova 1991.

<sup>41</sup> La violenza dei lazzari è ben descritta dalle *Memorie* di Giuseppe De Lorenzo, testimone dei fatti, ora ripubblicate, G. De Lorenzo, *Nel furore della reazione del 1799*, Napoli 1998.

in grado di recuperare il paradigma originario di Bloch e Febvre<sup>42</sup>. Quest'ultimo potrebbe dimostrarsi una chiave importante per gettare una nuova luce sul mondo di quegli uomini e per provare a spiegarne atteggiamenti e gesti, che sono, è bene sempre ricordarlo, le uniche "testimonianze" dirette che su di costoro noi abbiamo.

Come i due storici affermano a più riprese, i fenomeni storici sono di fatto fenomeni mentali e quindi sottoponibili ad analisi sotto questa particolare lente. La mentalità è prisma potente attraverso cui far rifrangere la vita, gli impulsi, gli odi, gli amori, insomma i sentimenti e le passioni degli uomini, vero motore della storia.

Mentre i francesi e i loro alleati repubblicani tentano di abbattere il sistema di *ancien régime* sostituendolo con quello nuovo della Repubblica, si viene a creare un interregno. È qui che si inseriscono le insorgenze, rivelatrici di una mentalità popolare che emerge nel fuoco della crisi, portando alla luce una sua identità e che può a questo punto dispiegarsi in tutta la sua potenzialità, essendo crollate le istituzioni di mediazione e controllo formatesi nei secoli precedenti. Non ci troviamo però davanti ad un primigenio mondo ancestrale, il quale, liberato dalla crosta che lo opprimeva, si può dispiegare liberamente. La mentalità popolare non è immobile, ma è il risultato di un lungo processo storico, fatto di un continuo gioco di rapporti, condizionamenti, scambi, interazioni e anche violenze con il potere.

Gli uomini, soprattutto quelli dei ceti più poveri, diventano per un attimo protagonisti e attori del proprio destino. Sono loro alla guida delle città, loro è la possibilità di decidere della propria storia: i loro gesti, le loro azioni, le loro pratiche culturali e politiche sono il risultato di una mentalità frutto di un secolare processo di stratificazione che ora può venire alla luce. Ed è particolare assolutamente importante il fatto che il fenomeno sia riscontrabile nelle più diverse aree della penisola, non in singole zone, magari marginali. Il che richiede di prendere atto della presenza di una consistente realtà sociale, la quale esercita, ed eserciterà anche in futuro, un'incidenza non secondaria sulle forme, sulle direzioni e sui contenuti della politica.

L'orizzonte che si è aperto con le insorgenze verrà poi prontamente richiuso da tutti coloro che sono stati spaventati da questo popolo e dalla sua capacità e spesso brutalità di agire. L'azione dei ceti dirigenti, che una volta tornati al potere si preoccupano di reprimere qualsiasi atto o intenzione degli ex insorgenti, avrà ripercussioni anche nel corso dell'Ottocento. Gli uomini che sino a pochi momenti prima erano stati considerati, e spesso lo erano anche fisicamente, dei liberatori finiscono per diventare dei pericolosi sovversivi da

---

<sup>42</sup> Di un "ritorno" a Bloch parla J. Le Goff nella sua *Prefazione* all'edizione critica di M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., pp. VII-XXXVI.

controllare e reprimere<sup>43</sup>. Il rapporto tra *élites* dirigenziali e masse popolari, che tanto influirà nella formazione risorgimentale italiana, ha qui il suo punto di origine che forse merita di essere ulteriormente approfondito. Scrive acutamente Anna Maria Rao che “a turbare i sogni dell’Ottocento italiano non sarebbe stato soltanto il fantasma di Robespierre ma anche l’immagine dell’insorgenza popolare del 1799”<sup>44</sup>.

Allo storico odierno resta la possibilità di cogliere una mentalità popolare, terribile ma anche affascinante, che per un attimo arriva chiaramente sul palcoscenico della storia e che deve essere ancora analizzata in tutti i suoi aspetti.

---

<sup>43</sup> Su questi aspetti, in riferimento allo Stato pontificio, cfr. M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti*, cit.

<sup>44</sup> A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in Ead., *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 9-36, la citazione a p. 36.